

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 165 (50.271)

Città del Vaticano

mercoledì 22 luglio 2026



(Mohamed Jamal / Reuters)

Un mondo sempre più diseguale

Continua a diminuire il numero delle persone che soffrono la fame, eppure cresce il divario tra i Paesi più ricchi e quelli in via di sviluppo. Soprattutto in Africa

La fame nel mondo fa registrare un lieve calo per il terzo anno consecutivo, ma nel 2025 sono ancora 645 milioni le persone che hanno sofferto per la mancanza di cibo. Guerre, shock economici e cambiamenti climatici sono una zavorra che rende un miraggio l'Obiettivo di sviluppo sostenibile "Fame zero" entro il 2030. È un quadro con qualche luce ma anche tante ombre quello che emerge dal rapporto *Lo stato della sicurezza alimentare e della nutrizione nel mondo 2026* (SOFI), pubblicato ieri da cinque agenzie specializzate delle Nazioni Unite: Fao, Ifad, Wfp, Unicef e Oms. Le crescenti disuguaglianze, sia tra aree geografiche che tra fasce sociali della popolazione, caratterizzano uno scenario in cui a soffrire maggiormente sono i più vulnerabili nei Paesi in via di sviluppo. La causa è individuabile in un sistema economico che genera il paradosso, come ammonito da Papa Leone XIV durante la visita dello scorso 22 giugno presso la sede del Wfp, di una «capacità produttiva globale senza pre-

cedenti» parallela «all'espansione di aree di estrema vulnerabilità», in quanto «le stesse forze che alimentano la crescita economica spesso aggravano l'esclusione e l'emarginazione».

Nonostante i progressi globali, per cui si contano 43 milioni di persone in meno che soffrono la fame rispetto al 2022, la situazione a livello geografico rimane disomogenea: l'Asia, insieme all'America Latina e ai Caraibi, ha registrato miglioramenti costanti negli ultimi anni; mentre l'Africa conta oggi circa 309 milioni di persone che soffrono la fame, ovvero un africano su cinque. Sebbene la precedente tendenza al rialzo registrata in Africa stia iniziando a stabilizzarsi — con la quota della popolazione che soffre la fame scesa dal 20,3 per cento del 2024 al 20,0 per cento del 2025 — il continente conta per la prima volta nel 2025 il numero più elevato di persone affamate in termini assoluti (supe-

SEGUE A PAGINA 5

LA DOMANDA DEL GIORNO

«E hai ottenuto quello che volevi da questa vita, nonostante tutto? / Sì. E cos'è che volevi?»

Bella, radicale, la domanda che si pone Raymond Carver nel suo *Late Fragment*. Ancora più bella e forte la risposta: «Potermi dire amato, / sentirmi amato sulla terra». Anche qui, come ieri, racchiuso in poche parole il senso della condizione umana. Il desiderio di consolazione, ma anche di più, di amore, è il timone della nostra navigazione nei mari agitati della vita.

A.M.

Leone XIV a Vallepietra in visita al santuario della Santissima Trinità

PAGINA 2

Il Papa ai Superiori maggiori statunitensi

Approfondire la comunione

PAGINA 2

Il Pontefice sulla rivista «Piazza San Pietro»

L'estate, tempo per il Vangelo

PAGINA 2

ALL'INTERNO

A Jakarta proseguono i lavori della XII plenaria della Fabc

Con lo sguardo a Gesù vero costruttore di ponti

PAGINA 3

Intervista all'arcivescovo Gallagher al termine della missione in Ucraina «Non dimentico i volti di chi ha perso tutto»

dal nostro inviato
ROBERTO PAGLIALONGA

La chiusura della missione in Ucraina è una lunga giornata di viaggio per l'arcivescovo Paul Richard Gallagher, Segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali della Santa Sede, quasi 900 km in macchina da Kyiv fino a Cracovia, passando per Leopoli. In sei giorni di permanenza nel Paese, colpito dal 2014 dalla guerra, poi intensificatasi con l'invasione russa su vasta scala del febbraio 2022, tanti sono stati gli incontri di carattere politico istituzionale ed ecclesiale, ma anche pastorale. Scopo del viaggio erano infatti principalmente le celebrazioni per il 35° anniversario del ripristino delle strutture della Chiesa cattolica latina nel santuario mariano di Berdychiv, che si sono svolte davanti a migliaia di fedeli domenica 19 luglio. Gallagher, che era l'Inviato di Papa Leone per questa speciale occasione, ha potuto toccare da vicino la sofferenza

della gente, la stanchezza, così come pure, d'altro canto, la voglia di ripartire, il desiderio profondo di arrivare presto a una pace giusta, la tensione verso il ritorno a una vita il più possibile normale. Con i media vaticani, al seguito della missione, il pre-

sule — poco prima di ripartire da Cracovia per Roma — traccia un bilancio di questa esperienza, riflettendo anche su ciò che la Santa Sede potrà fare per perseguire ogni condizione che sia

SEGUE A PAGINA 4

Laos, il Paese più bombardato al mondo



GUGLIELMO GALLONE
A PAGINA 6

Leone XIV a Vallepietra in visita al santuario della Santissima Trinità



Nella mattina di oggi, mercoledì 22 luglio, Papa Leone XIV è stato in visita privata al santuario della Santissima Trinità a Vallepietra. Lo ha reso noto attraverso il proprio canale Telegram la Sala stampa della Santa Sede, aggiungendo che il Pa-

pa si è fermato in preghiera davanti all'affresco – l'icona bizantineggiante del XIII secolo recante la scritta *In tribus his Dominum personis credimus* e custodita all'interno di una grotta –; quindi ha salutato alcuni fedeli e religiosi.

Nel santuario dei monti Simbruini, in provincia di Roma e diocesi di Anagni-Alatri, a quota 1337 metri di altitudine, il Pontefice è giunto in automobile da Castel Gandolfo, dove si trova dal 5 luglio scorso per un periodo di riposo estivo.

Sulla rivista «Piazza San Pietro» il Papa risponde a un lettore che chiede come migliorare la fede in vacanza

L'estate, tempo per vivere il Vangelo della pace e della misericordia

«Le vacanze» siano «uno spazio di sospensione dalle occupazioni e dalle preoccupazioni, nel quale poter vivere esperienze autentiche di amicizia, di condivisione», per «sperimentare un anticipo di quella fraternità e comunione che possiamo vivere e vivremo nel Regno di Dio». È l'auspicio espresso da Leone XIV nella risposta alla lettera indirizzata da Maurizio, lettore romano di «Piazza San Pietro», e pubblicata nel numero di luglio e agosto della rivista diretta dal francescano conventuale Enzo Fortunato.

Il lettore, grato al Papa «per il suo costante e infaticabile impegno nel guidare noi fedeli con parole di pace, speranza e di luce in questo tempo di rilevante instabilità tra i popoli», nell'inasprirsi delle conflittualità si interroga «sul significato della fede nella vita quotidiana e su come «alimentare una spi-

perché schiacciati dal peso di difficoltà di ogni genere», «ai malati, alle persone che hanno perso la fiducia nella vita», a quanti sono travolti «dal dolore per la perdita dei propri cari, alle vittime delle guerre, dell'odio, del terrorismo e della violenza». Senza dimenticare quanti sono «perseguitati a causa della fede e della giustizia», i «detenuti», «chi è rimasto senza lavoro, senza casa» e «i migranti umanamente non accolti». Poi augura «ai cristiani» che il periodo estivo possa essere «un'occasione per fruttuose esperienze sociali e religiose, per approfondire la missione nella Chiesa e nella società». «Ai malati non manchi durante questi mesi estivi la vicinanza dei familiari, dei volontari», prosegue, auspicando che ci sia chi decida «di trascorrere una parte delle vacanze in un impegno fraterno di solidarietà». Nella risposta del Pontefice anche l'invito alle famiglie a non lasciare soli gli anziani e «ai volontari» a impegnarsi per «portare umanità e speranza ai sofferenti». «Vedrete frutti di grazia» e «quanto amore», «gioia» e «felicità» riempiranno «la vostra vita», aggiunge, spiegando, inoltre, che è un «privilegio» sostenere «i poveri» e testimoniare «la povertà evangelica. Questo è un servizio che facciamo a Cristo stesso».

Il Vescovo di Roma raccomanda, inoltre, «durante le vacanze», di evitare «gli eccessi e gli sprechi, il materialismo e il consumismo» e di educarsi «alla sobrietà»; ricorda «che l'accumulo dei beni ostacola l'evangelizzazione», ed esorta coerenza «con uno stile di vita». «L'amore e la grazia di Dio ci raggiungono ogni giorno, sempre», assicura, incoraggiando l'aiuto reciproco «in ogni comunità», perché non si disperda «questo oggettivo patrimonio di umanità e di pace, l'unica speranza per dare un futuro al mondo minacciato dalla guerra», che potrà essere salvato non dalla «potenza terrena, ma soltanto dalla «potenza divina dell'amore che Gesù».

Nel numero estivo anche una riflessione sul recente viaggio apostolico in Spagna e la visita pastorale a Lampedusa (cui è dedicata la foto di copertina) e uno speciale sull'intelligenza artificiale.



Lettera del Pontefice alla Conferenza dei Superiori maggiori degli Istituti maschili statunitensi

Approfondire la comunione per testimoniare uniti Cristo

«Avete contribuito a rafforzare la testimonianza pubblica dei consacrati che dedicano la propria vita al servizio del Vangelo». Lo scrive Leone XIV nella lettera inviata alla Conferenza dei Superiori maggiori degli Istituti maschili negli Stati Uniti d'America, in occasione dell'assemblea nazionale in corso dal 20 al 23 luglio a Phoenix, in Arizona, che coincide con il settantesimo anniversario di attività. Ecco una nostra traduzione dall'inglese del documento papale – datato 16 luglio e diffuso oggi, mercoledì 22 – che è stato letto dall'arcivescovo Gabriele Giordano Caccia, nunzio apostolico negli Usa.

Al Reverendissimo
FRANK DONIO, S.A.C.
Direttore esecutivo
della Conferenza
dei Superiori maggiori
degli Istituti maschili
negli Stati Uniti d'America

Ho appreso con piacere che la Conferenza dei Superiori maggiori degli Istituti maschili celebra il suo settantesimo anniversario durante l'Assemblea nazionale 2026, che si svolge a Phoenix, in Arizona, e in un cordiale augurio a tutti i partecipanti.

Nel celebrare settant'anni di promozione della collaborazione tra i religiosi negli Stati Uniti d'America, è opportuno rendere grazie a Dio per le grazie ricevute nel corso di questi anni. Nel vostro impegno nell'offrire uno spazio di dialogo e nel sostenere la leader-

stimonianza e forza nell'apostolato» (*Discorso a quattro Istituti religiosi*, 18 settembre 2025). Infatti, è proprio attraverso la condivisione di ogni cosa, compresi i beni materiali, le esperienze spirituali, gli ideali apostolici e il servizio caritativo, che la presenza nascosta del Signore risorto si manifesta in mezzo a voi (cfr. San Giovanni Paolo II, *Esortazione apostolica post-sinodale Vita consecrata*, n. 42). Confido che questi giorni di riflessione, dialogo e preghiera vi consentano di discernere modi per approfondire la comunione fraterna, sia all'interno dei vostri Istituti sia tra di essi, così da poter continuare a offrire una testimonianza unita, gioiosa e autentica di Cristo nelle diverse comunità e nei vari apostolati in cui prestate servizio.

Con questi sentimenti, vi assicuro della mia vicinanza spirituale e



ship delle comunità che fanno parte della Conferenza, avete contribuito a rafforzare la testimonianza pubblica dei consacrati che dedicano la propria vita al servizio del Vangelo.

Riflettendo sul tema dell'incontro di quest'anno, «Uno in Cristo: la vita comunitaria oggi», desidero incoraggiarvi a considerare la vita comunitaria «come luogo di santificazione e fonte di ispirazione, te-

affido l'Assemblea Nazionale all'amorevole intercessione della Beata Vergine Maria, Madre della Chiesa. A tutti i presenti imparto di cuore la mia Benedizione Apostolica, che estendo volentieri a tutti i membri delle Congregazioni che rappresentate.

Dal Vaticano, 16 luglio 2026.

LEONE PP. XIV

Consacrazione del vescovo di Chifeng (Cina)

Oggi, mercoledì 22 luglio 2026, ha avuto luogo l'ordinazione episcopale del Rev. Giuseppe Chang Yanfeng, che il Santo Padre, in data 15 giugno 2026, ha nominato Vescovo di Chifeng (Provincia della Mongolia Interna, Cina), avendone approvata la candidatura nel quadro dell'Accordo Provvisorio tra la Santa Sede e la Repubblica Popolare Cinese.

Giuseppe Chang Yanfeng

È nato il 4 aprile 1984 a Beizhen (Provincia del Liaoning). Dal 2000 al 2006 ha frequentato il Seminario Teologico di Shenyang, svolgendo poi un periodo di tirocinio pastorale, dal luglio 2006 al febbraio 2007, presso la Parrocchia di Lindong. Dal 2007 al 2010 ha condotto studi presso l'Università Cattolica di Daejeon, in Corea del Sud, conseguendovi una Laurea in Teologia biblica. È stato ordinato presbitero il 18 novembre 2010 per la Diocesi di Chifeng. Dal 2010 al 2013 ha lavorato nella curia diocesana e, contemporaneamente, in diverse parrocchie della circoscrizione. Dal mese di ottobre 2013 al settembre 2019 è stato parroco della Cattedrale di Chifeng e successivamente, dal 2019 al 2021 è stato parroco di Lindong. Dal 15 ottobre 2021 ha ricoperto l'incarico di Amministratore diocesano di Chifeng.

Comunicazione del direttore della Sala stampa della Santa Sede ai giornalisti

«Le notizie circa una qualsiasi deliberazione da parte dei giudici che seguono il caso del Rev.do Marko Ivan Rupnik sono assolutamente infondate»: è quanto comunicato ai giornalisti dal direttore della Sala stampa della Santa Sede, Matteo Bruni, in merito ad alcune informazioni comparse sui media nei giorni scorsi. La valutazione del caso, si legge nella nota diffusa oggi, 22 luglio, «è ancora in corso e il collegio sta esaminando la documentazione proveniente dalle diocesi coinvolte, dai gesuiti, dagli interessati e a mezzo stampa». Durante il processo, «come per ogni procedimento giudiziario», ricorda Bruni, «nessuna informazione circa l'attività in corso può essere condivisa in alcun modo per rispetto al processo stesso e per evitare di ferire tutti coloro che sono coinvolti nella vicenda, come accaduto nei giorni scorsi».

Qualora il collegio, si legge nella comunicazione, «ritenesse di aver bisogno di ulteriori informazioni, sarà sua cura muoversi autonomamente per riceverle». Quello a carico di Rupnik, in quanto «processo penale canonico» ha «natura giudiziale e, come già comunicato – il chiarimento della Sala stampa – è in deroga alla prescrizione di eventuali reati e potrà dare indicazioni circa la colpevolezza o meno a norma del Diritto Canonico».

Quest'ultimo, viene poi ribadito, «può giudicare e comminare pene per quanto concerne la vita interna alla Chiesa, mentre il Rev.do Marko Ivan Rupnik resta soggetto alla legislazione dei Paesi in cui eventuali reati fossero stati commessi e la prescrizione per tali reati – si conclude – è stabilita dalla legislazione di ciascun Paese, indipendentemente dall'autorità ecclesiastica».

A Jakarta proseguono i lavori della XII plenaria della Fabc

Con lo sguardo a Gesù vero costruttore di ponti

I cristiani possono diventare costruttori di ponti solo incontrando prima Cristo, vero ponte tra cielo e terra, Colui attraverso il quale Dio, l'umanità e l'intera creazione «sono tenuti insieme». Lo ha sottolineato stamani, mercoledì 22 luglio, il cardinale Luis Antonio Tagle, pro-prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione - Sezione per la prima evangelizzazione e le nuove Chiese particolari, intervenendo alla XII plenaria della Federazione delle Conferenze episcopali Asiatiche (Fabc). In corso fino a domenica 26 a Jakarta, in Indonesia, l'Assemblea ha per tema «La chiamata alla conversione sinodale e la missione di essere ponti e costruttori di ponti in Asia».

Nello specifico, il cardinale Tagle - che nel 2007 è stato presidente dell'Ufficio del-

la Fabc per le questioni teologiche - ha guidato l'odierna Giornata di preghiera e ritiro spirituale, incentrando la sua riflessione sul passo evangelico di Giovanni in cui Gesù dice a Natanaele: «Vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'uomo» (1, 43-51). Di qui, la sottolineatura del fatto che Cristo unisce la relazione verticale tra Dio e l'umanità alla relazione orizzontale tra le persone e con il creato. Perciò, ha detto il porporato, «essere con Dio non significa essere lontani dall'umanità e dal creato».

Allo stesso tempo, Tagle ha messo in guardia da atteggiamenti che potrebbero porre pastori della Chiesa troppo al di sopra, lontani dal quel popolo di Dio che essi sono, invece, chiamati a servire. La venuta di Gesù

nel mondo, ha spiegato infatti, non è stata un atto di condiscendenza, bensì di amore verso «i suoi».

Forte, nelle parole del pro-prefetto, anche l'esortazione a «tornare a guardare a Gesù, toccarlo, vederlo, contemplarlo e imparare da Lui», privilegiando l'incontro con Cristo piuttosto che «l'elaborazione di strategie». Un invito significativo in un continente caratterizzato da complesse sfide sociali.

La Giornata è stata scandita dall'orazione silenziosa, dalla meditazione e dalla «Conversazione nello Spirito», ovvero il metodo di discernimento divenuto segno distintivo del cammino sinodale della Chiesa. Al riguardo, Tagle ha concluso incoraggiando i presenti a pregare con immagini bibliche e non attraverso concetti

astratti, perché simboli come ponti, scale e cieli aperti possono rivelare dimensioni più profonde del mistero di Dio.

Sulla missione della Chiesa come strumento di pace e di promozione della riconciliazione si è invece soffermato il cardinale Oswald Gracias, arcivescovo emerito di Bombay e inviato speciale del Papa alla plenaria. Presiedendo ieri, martedì 21, la celebrazione eucaristica inaugurale, il porporato indiano - già presidente della Fabc dal 2011 al 2018 - ha indicato alcune sfide dell'epoca contemporanea, tra cui la guerra e la violenza. Di fronte ad esse, ha detto, la Chiesa asiatica è chiamata a rinnovare il proprio impegno nell'annuncio del Vangelo. Incoraggiando dunque i presenti a «cercare modi nuovi e creativi per costruire la pace e la fraternità in tutto il continente», Gracias ha richiamato infine la sinodalità, definendola «un dono» sia per la Chiesa sia per la società asiatiche, poiché implica ascolto, partecipazione, apertura e responsabilità condivisa.

Insieme all'inviato speciale del Papa hanno concelebrato oltre cento tra cardinali ve-



scovi, sacerdoti, religiosi e delegati provenienti da tutto il continente. Alla preghiera eucaristica sono saliti all'altare i porporati Stephen Sau-yan Chow, gesuita, vescovo di Hong Kong, e Virgilio do Carmo da Silva, salesiano, arcivescovo di Díli, a Timor Leste.

Alla preghiera dei fedeli, sono state elevate intenzioni in diverse lingue asiatiche, a sottolineare l'unità della Chiesa tra i numerosi popoli, culture e lingue del continente.

Dopo la messa, monsignor Antonius Franciskus Subianto Bunjamin, vescovo di Bandung e presidente della Conferenza episcopale cattolica indonesiana, ha dato il via ai lavori della XII Assemblea della Fabc, sottolineando come l'appuntamento rappresenti «più di un semplice incontro con i vescovi: è un momento sacro per

ascoltare lo Spirito Santo, per ascoltarci a vicenda e per ascoltare le voci dei popoli dell'Asia».

Il dialogo, ha aggiunto il presule dell'ordine della Santa Croce, è una caratteristica distintiva della Chiesa asiatica e si articola lungo tre direttrici: dialogo con i poveri, con le culture e con le altre religioni. A queste, ha rimarcato il vescovo indonesiano, oggi se ne aggiunge un'altra: il dialogo con la Casa comune, divenuto un'ulteriore dimensione essenziale della missione della Chiesa.

Monsignor Subianto ha quindi incoraggiato i partecipanti ai lavori ad approfondire la conversione sinodale attraverso l'ascolto, la collaborazione e una visione condivisa per il futuro, richiamando infine l'invito di Leone XIV a una Chiesa costruttrice di ponti attraverso la carità.

L'incontro nazionale di Azione cattolica italiana dal 30 luglio al 2 agosto a Bari

Abitare la fraternità per una cultura del dialogo

Un tempo privilegiato di ascolto, discernimento e progettazione condivisa per il futuro dell'associazione e della presenza dei laici nella Chiesa e nella società: è l'obiettivo di «Orizzonti Mediterranei. Abitare la fraternità per una cultura del dialogo», l'Incontro nazionale delle presidenze diocesane e delle delegazioni regionali dell'Azione cattolica italiana, in programma a Bari dal 30 luglio al 2 agosto 2026. L'evento è stato presentato ieri, martedì 21 luglio 2026, in una conferenza stampa presso il salone di presidenza dell'Azione cattolica italiana a Roma. L'incontro coinvolgerà oltre 700 partecipanti provenienti da tutte le regioni italiane, tra presidenti diocesani, segretari e amministratori, responsabili dei settori adulti e giovani, dell'Azione cattolica dei ragazzi (l'Acr), del Movimento studenti e del Movimento lavoratori di Azione cattolica, insieme alle delegazioni regionali dell'associazione.

Dalla volontà di assumere il Mediterraneo come immagine e orizzonte del discernimen-

to. Ha sottolineato «la rilevanza di questo incontro» anche il vescovo Claudio Giuliodori, assistente ecclesiastico generale dell'Azione cattolica italiana, che ha parlato di Bari come «un luogo altamente simbolico, ma anche un luogo che concretamente si misura con le grandi sfide del nostro tempo». «Affrontare le grandi questioni del Mediterraneo - ha affermato Giuliodori - significa misurarsi con tutti i grandi temi con cui l'umanità sta facendo i conti ai nostri giorni». Dunque è questo uno degli obiettivi dell'incontro dell'associazione che vuole «esprimere il protagonismo della realtà ecclesiale, del laicato in questi scenari», affinché la Chiesa non sia «ripiegata su se stessa, una Chiesa che rimane nei propri perimetri senza accettare la sfida del nostro tempo», ma una Chiesa che vada ai margini e entri nella concretezza del vissuto.

Per questo, durante i quattro giorni dell'incontro, saranno affrontate alcune delle grandi sfide del presente: la pace e la gestione dei conflitti, le migrazioni e la costruzione di una cittadinanza condivisa, la convivialità delle differenze, il dialogo ecumenico e interreligioso, la sinodalità e la corresponsabilità tra laici e pastori, alla luce dei cambiamenti in atto nella società e nella Chiesa. Un momento centrale sarà rappresentato, inoltre, dai tavoli sinodali insieme ai presuli italiani (presenti circa 20), occasione di ascolto reciproco e confronto sul ruolo dell'Ac nella Chiesa italiana del futuro.

«Lo stile con cui vivremo questo incontro - ha sottolineato in conferenza stampa Emanuela Gitto, vicepresidente nazionale per il settore giovani - è quello dell'unitarietà: uno stile unitario, uno spazio in cui adulti, giovani e ragazzi sono in dialogo rispetto a un cammino che si fa insieme ma che assume delle specificità per le fasce d'età che accompagniamo».

Previsti momenti di preghiera e celebrazioni anche nella Cattedrale di Bari, la preghiera ecumenica nella basilica di San Nicola, attività associative diffuse in diverse strutture cittadine e incontri aperti alla città. In questo senso, per rendere visibile la dimensione pubblica e generativa della fraternità, gli «Incontri mediterranei» porteranno il confronto direttamente in quattro piazze del centro storico in particolare, sabato 1° agosto. Domenica 2 agosto si concluderà l'evento con una celebrazione eucaristica nella cattedrale di Bari, trasmessa in diretta televisiva nazionale su Rai Uno. (beatrice guerrera)



to associativo è nato il tema dell'iniziativa, «Abitare la fraternità per una cultura del dialogo». per trasformare dunque il *Mare nostrum* da frontiera segnata dalle divisioni a luogo simbolico e concreto di relazione e speranza.

«Siamo chiamati - ha detto Giuseppe Nottarstefano, presidente nazionale dell'Azione cattolica italiana - a tenere insieme la vita cristiana delle nostre comunità e la spinta fraterna nelle nostre città. Nel Mediterraneo ritroviamo uno stile di convivenza, uno stile in cui poter abitare le differenze che oggi ci sono e che tendono sempre più a polarizzarsi».

IL NUOVO LIBRO DI PAPA LEONE XIV



«La pace si edifica con la verità. Ciascuno faccia della pace la causa della propria vita»

LEONE XIV

IN LIBRERIA E NEGLI STORE ONLINE



commercial.lev@spc.va

+39 06 69845780

www.libreriaeditricevaticana.va

Seguici anche su



«Non dimentico i volti di chi ha perso tutto»

CONTINUA DA PAGINA 1

di aiuto alla popolazione, che favorisca la fine delle ostilità e contribuisca alla ricostruzione di un clima di concordia. Ma ne viene fuori anche una fotografia su ciò che, personalmente, lo ha colpito di più.

Eccellenza, siamo al termine della sua missione, pastorale e diplomatica, in Ucraina iniziata giovedì scorso. Sono stati incontri e giornate molto intensi. Lei era già venuto nel 2022, a pochi mesi dallo scoppio della guerra, ed è tornato dopo oltre 4 anni e mezzo di ostilità. Che Paese ha trovato e quali sentimenti ha potuto raccogliere?

Mi faccia per prima cosa ringraziare chi ha reso possibile la mia visita: il Signore anzitutto, che ci ha guidato; poi naturalmente le autorità ucraine, che ci hanno accolto al confine e agevolato in tutti i modi garantendoci la sicurezza; la Chiesa greco-cattolica e la Chiesa latina; nonché ovviamente il nunzio, l'arcivescovo Visvaldas Kulbokas, e i suoi collaboratori, che ci hanno ospitato e aiutato in tutti i giorni di permanenza.

Venendo alla domanda, la mia visita – come ha detto anche lei – aveva appunto due scopi, pastorale e diplomatico. In particolare sono stato inviato per le celebrazioni di Berdychiv, che cadevano anche in occasione del 25° anniversario della visita di Giovanni Paolo II. E ho riscontrato in generale uno spirito comunitario e di festa molto forte, molta devozione, molta intensità che spinge la gente a rivolgersi sempre di più verso Dio per implorare il suo aiuto. A livello diplomatico, abbiamo avuto contatti con le autorità, il ministro degli Affari esteri ad interim e il presidente Volodymyr Zelensky, e abbiamo raccolto diverse testimonianze riguardo la sofferenza della popolazione. È indubitabile: si nota visibilmente la stanchezza del popolo per tutta questa violenza. Allo stesso tempo, però, si riscontra un popolo determinato, resiliente, cosciente dei tanti sacrifici fatti da parte dei cittadini a favore del Paese. Francamente mi ha colpito e toccato molto il coraggio delle persone e la loro determinazione, e così anche la loro fede in Dio Padre. E una determinazione, direi, nel voler vivere una vita quanto più possibile normale: portare avanti il proprio lavoro, curare i propri bambini, avere attenzione per gli anziani, cercare di promuovere uno spirito di solidarietà tra chi ha sofferto sotto i bombardamenti. Sono rimasto impressionato dalla loro nobiltà d'animo e dalla loro risolutezza nel voler conservare la propria libertà e la propria indipendenza.

Domenica è stato nel santuario di Berdychiv per la celebrazione della festa della Beata Vergine del Carmelo. C'erano migliaia di persone, arrivate lì nonostante le difficoltà, della guerra ma anche personali: molti gli anziani e i disabili. Che significato ha tutto

questo, in un momento di guerra come quello che si vive?

Anzitutto è stato interessante vedere e sperimentare la devozione che questo popolo ha per la Madonna. Berdychiv è un santuario storico, dove i pellegrini si recano da moltissimi anni: dunque in un momento di difficoltà e prova essi trovano qui una roccia alla quale aggrapparsi. Per loro, poi, era importante esserci anche perché negli ultimi anni – a causa della guerra – non era stato possibile celebrare la messa sulla spianata, ma solo all'interno della chiesa. Qui entravano solo poche decine di persone. Invece, domenica, sul prato erano in migliaia,



L'arcivescovo Gallagher in visita sui luoghi bombardati a Kyiv nel maggio 2026

gioiosi, riconoscenti per la presenza di un rappresentante del Papa, di cui hanno potuto sentire la vicinanza, ma anche molto concentrati sulla preghiera e sull'atto di devozione che stavano compiendo verso la Madre di Dio, pieni di speranza sul fatto che la sua intercessione possa effettivamente porre termine a questa guerra terribile.

Toccanti durante la missione sono state le visite ai luoghi bombardati, al memoriale di Maidan, alle persone che in qualche modo hanno subito perdite familiari e danni materiali alle abitazioni. Nel 2022 lei visitò anche Bucha, Irpin, Vorzel. La domanda è: com'è possibile sopportare tutto questo per così tanto tempo? Lei nella sua omelia a Berdychiv ha parlato del potere del Male e della presenza del Maligno...

L'arma della fede ha sostenuto queste persone. Tra l'altro, loro sono certe di combattere – e lo dicono apertamente – non solo per l'Ucraina, ma anche per tutta l'Europa. Credo che si sentano di non avere alternative, è una battaglia per la sopravvivenza di una nazione. Certo, sappiamo che tra alcuni ci sono diatribe su diversi aspetti storici alla base di una posizione o dell'altra. Ma la realtà di oggi è che questo Paese vorrebbe continuare ad essere ciò che è stato prima della guerra, e per questo sono disposti a soffrire. È terribile vedere e conoscere quanti morti ci sono stati, vedere le foto di tante persone, delle quali spesso ancora non si conosce il destino – se siano ancora vive oppure no, o dove si trovino eventualmente le loro salme –, affisse nei memoriali. Colpisce il cuore di tutti noi. Ma con questi mo-

numenti vogliono esprimere testimonianza al coraggio dei soldati, solidarietà a chi soffre sotto bombe, missili e droni: mi rendo conto, è difficile concepire per noi, che viviamo in pace, come ogni notte ci sia la possibilità di non svegliarsi al mattino per un eventuale bombardamento, ogni giorno pensare che quello potrebbe essere l'ultimo... È difficile, sembra impossibile da comprendere, eppure è la realtà.

Quali sono i risultati dei suoi incontri a carattere politico-istituzionale? E quali rimangono le sfide che la Santa Sede può raccogliere e cercare di portare avanti in concreto?

Nei contatti con le autorità abbiamo notato grande riconoscenza nei confronti del Santo Padre, dei suoi appelli e delle sue parole, e questo ci fa piacere. Si sentono sostenuti dalla vicinanza ora di Papa Leone, e prima di Papa Francesco. Ciò aiuta anche noi della Santa Sede a continuare a rinnovare il nostro impegno per parlare con la comunità internazionale e le autorità russe, nonché per continuare le missioni umanitarie, come quella del cardinale Matteo Maria Zuppi, che è al lavoro per il ritorno dei bambini, dei prigionieri e dei civili. La mia è un'esperienza molto positiva, che – al di là dello sforzo logistico e temporale per arrivare – ci consente di toccare con mano la realtà del mondo. Perché questo è ciò che dobbiamo ricordare: non dappertutto si vive come in Italia o nella mia Inghilterra. C'è una realtà oscura, tenebrosa nel mondo di oggi. Non possiamo cedere, e in un certo senso dobbiamo lottare anche noi, facendo la nostra parte con gli strumenti che abbiamo a disposizione, per portare la pace.

In molti le hanno chiesto quando verrà il Papa a visitare la "martoriata" Ucraina. Che risposta può dare?

Quasi tutti quelli che ho incontrato me lo hanno chiesto. La mia risposta è molto semplice. Il Santo Padre prende molto seriamente questo invito, da parte nostra studieremo le condizioni per individuare i tempi e le modalità che siano il più possibile fruttuose, per l'Ucraina e per la pace nel mondo.

Ma lei intravede una speranza che si possa arrivare a breve termine almeno a un cessate-il-fuoco tra le parti?

Io ho visto in questi giorni molta determinazione da parte ucraina nel voler e poter lavorare in questo senso. È per me un po' difficile dire adesso se vi si possa arrivare in tempi stretti: ma dobbiamo operare in questa direzione. Poi come abbiamo visto al santuario di Berdychiv – e appreso dalla storia passata di questo luogo di straordinaria devozione mariana, e famoso per decine di guarigioni – non dobbiamo nemmeno escludere qualche miracolo.

Le vorrei chiedere alla fine una suggestione personale. Che cosa porta idealmente nella sua valigia, di ritorno a casa, dopo questo viaggio? Quale immagine, quale istantanea?

Sì, è l'immagine delle palazzine e delle case bombardate. Le abbiamo visitate in un quartiere di Kyiv, di Bratsvra Tarasivtsiv Street, assieme alle autorità locali e ai responsabili dell'Unhcr. Ci siamo resi conto, e mi sono reso conto in prima persona, di quanta differenza faccia vedere dei fotogrammi alla televisione, come ne vediamo tanti ogni giorno, e invece andare fisicamente in questi luoghi dove fino a pochi giorni prima vivevano delle famiglie e delle persone come noi. Quando vedi attorno a te la gente spaesata e disperata che viveva lì e ha perso tutto, i loro volti, le loro espressioni, ma anche, nei loro occhi, la speranza dignitosa di giorni migliori... queste sono immagini che ti rimangono dentro per sempre. (roberto paghialonga)

DAL MONDO

Iran: undicesima notte di raid degli Usa. Teheran attacca in Kuwait, Giordania e Bahrein

Notizie di esplosioni sono arrivate dalla sede di una centrale nucleare a Bushehr, nel sud dell'Iran, dai dintorni di Teheran, da Tabriz nella regione dell'Azerbaigian orientale, da Konarak e Chabahar nel Sistan e Belucistan, da Chavar e Abdanan nella provincia di Ilam, a Baneh nel Kurdistan iraniano. Sarebbe stata colpita, inoltre, la raffineria di gas di Bidboland a Mahshahr, la più grande del Paese. Questo il bilancio dell'undicesima notte di raid statunitensi in Iran. In risposta, le forze di Teheran hanno rivendicato di aver lanciato droni contro installazioni militari statunitensi della base di Camp Doha in Kuwait, contro la base aerea di Al Azraq in Giordania e la base aerea di Sheikh Isa in Bahrein.

Il Cile in ginocchio per piogge e inondazioni Dichiarata l'allerta rossa

Almeno 13 morti, 7 dispersi, più di 2.200 persone sfollate. È il drammatico bilancio ufficiale delle forti piogge e inondazioni che stanno colpendo il Cile, alle prese con un'emergenza climatica considerata la più grave degli ultimi anni. La forte ondata di maltempo sta interessando ampie zone del Paese, comprese le aree desertiche, e sta provocando danni soprattutto nelle regioni di Coquimbo e Atacama: decine le case completamente distrutte, migliaia le zone senza energia elettrica, numerosi i fiumi esondati. Dopo il crollo di strade e ponti, alcune comunità sono rimaste isolate ed attendono l'arrivo dei soccorsi messi in difficoltà dall'intensità dei temporali. Il governo ha dichiarato l'allerta rossa e sospeso le lezioni scolastiche in gran parte del Paese.

Gran Bretagna: al via il governo Burnham Si parte dal taglio dell'Iva sulle bollette elettriche

Il nuovo primo ministro britannico, Andy Burnham, ha riunito ieri per la prima volta il suo governo, delineando le priorità dell'esecutivo e promettendo un intervento rapido per ridurre il costo della vita senza rinunciare alla disciplina fiscale. La prima misura annunciata è l'abolizione, a partire dal primo ottobre, dell'Iva del 5% sulle bollette elettriche domestiche. Il provvedimento dovrebbe garantire un risparmio medio di circa 45 sterline l'anno per famiglia e sarà finanziato, secondo il governo, con la cancellazione del progetto sulle carte d'identità digitali avviato dal precedente esecutivo guidato da Keir Starmer. Al centro della strategia economica ci sarà il nuovo cancelliere dello Scacchiere, John Healey, chiamato a finanziare le misure sociali promesse dal premier e, allo stesso tempo, a mantenere l'impegno di portare entro il 2030 la spesa per la difesa al 3% del Pil.

In Francia approvata la legge che vieta i social ai minori di 15 anni

La Francia è il primo Paese europeo ad approvare una legge che vieta l'accesso ai social network ai minori di 15 anni. La riforma, approvata in via definitiva dal Parlamento, entrerà in vigore dal primo settembre per i nuovi account e imporrà alle piattaforme di adottare sistemi di verifica dell'età, mentre per i profili già esistenti l'adeguamento sarà richiesto entro il primo gennaio 2027. La legge estende inoltre il divieto di utilizzo dei telefoni anche nelle scuole superiori. Rimane possibile un esame di costituzionalità che potrebbe ritardarne l'attuazione.

Mauritania: 144 migranti morti o dispersi in due naufragi nell'Atlantico

L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Unhcr) ha riferito che almeno 144 migranti sono morti o risultano dispersi in due naufragi avvenuti il 14 e il 18 luglio al largo della Mauritania, lungo la rotta atlantica verso le isole Canarie. Complessivamente sono state salvate 387 persone, tra cui due bambini rimasti gli unici superstiti delle rispettive famiglie. L'Unhcr ha definito la traversata dall'Africa occidentale alle Canarie una delle rotte migratorie più letali al mondo.

Sudan: almeno 18 morti per un nuovo attacco con droni nel Kordofan settentrionale

Almeno 18 persone sono morte e 27 sono rimaste ferite in un attacco con droni contro il mercato e un quartiere della città di Al Rahad, nel Kordofan settentrionale, in Sudan, attribuito alle Forze di supporto rapido (Rsf). L'episodio conferma il crescente impiego dei droni nel conflitto tra le Rsf e l'esercito regolare, in corso dall'aprile 2023.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Uniquus sum Non procreabunt
Città del Vaticano
www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale
ANDREA MONDA
direttore responsabile
Maurizio Fontana
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va
Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va
Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va
Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45799/45794
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e press® srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)
Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:
Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40
Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):
telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

L'impegno dell'Azione cattolica nel Paese africano della regione dei Grandi Laghi

Burundi: la pace duratura va costruita ogni giorno

di ENRICO CASALE

Il Burundi è come una spiaggia davanti a un mare in burrasca. Onde alte di violenza si abbattono periodicamente su questo Paese. L'odio interetnico è il vento che soffia sull'acqua, scatenando stragi che nel tempo hanno provocato migliaia di vittime. Questi tsunami, causati talvolta dalla contrapposizione tra le etnie hutu e tutsi, si sono ripetuti nel 1965, nel 1972, nel 1988, nel 1993 e nel 2015. Tutte queste crisi hanno provocato migliaia di morti, la distruzione di infrastrutture e profonde tensioni sociali.

In questo contesto, la pace va costruita giorno per giorno fino a diventare uno stile di vita. Lo Stato cerca di favorire una pace duratura, anche attraverso accordi come quello di Arusha del 2000. In questa prospettiva, la Chiesa cattolica svolge un ruolo fondamentale e, al suo interno, i movimenti dell'Azione cattolica, in comunione con la gerarchia ecclesiastica, promuovono la sacralità della vita, i diritti umani, la pace e la riconciliazione. Per questo motivo, dal 2004, la Chiesa del Burundi ha avviato un progetto di pace e riconciliazione che coinvolge giovani, politici, sacerdoti, religiosi e membri di altre confessioni religiose.

A raccontarlo è monsignor Salvator Niciteretse, vescovo della diocesi di Bururi, nel sud del Paese, dove vivono circa 900.000 cattolici, pari al 45% della popolazione. È una Chiesa che ha pagato un prezzo altissimo durante le violenze e che oggi considera

la riconciliazione una priorità pastorale. Nella diocesi sono stati uccisi tre missionari saveriani, due sacerdoti, una laica, migliaia di fedeli e persino il nunzio apostolico.

Il vescovo ricorda come molti cristiani abbiano nascosto persone appartenenti all'etnia rivale, rischiando la propria vita. Il simbolo più forte resta il martirio dei 40 seminaristi di Buta. Nel 1997 un gruppo di ribelli hutu entrò nel seminario imponendo



Scene di vita quotidiana a Bujumbura, in Burundi ©Reuters/Mike Hutchings

agli studenti di dividersi tra hutu e tutsi. I ragazzi rifiutarono, dichiarando di essere soltanto cristiani e fratelli in Cristo. I miliziani aprirono il fuoco, uccidendone quaranta. Per la Chiesa burundese rappresentano una delle più alte testimonianze di fraternità evangelica. Il processo diocesano di beatificazione dei seminaristi, così come quello dei tre missionari saveriani uccisi nella diocesi, è già stato trasmesso al Vaticano.

L'Azione cattolica è presente a Bururi dagli anni Sessanta. «Più che di un uni-

co movimento — spiega monsignor Niciteretse — si tratta di una costellazione di associazioni accomunate dai quattro elementi propri dell'Azione cattolica: finalità evangelizzatrice, comunione con la gerarchia ecclesiastica, organizzazione stabile e responsabilità affidata ai laici». Alcuni movimenti, come Xaveri, provengono dalla Repubblica Democratica del Congo, altri dalla Francia, mentre altri ancora sono nati

in Africa grazie ai Missionari d'Africa. Oggi queste realtà riuniscono oltre 90.000 aderenti nella sola diocesi di Bururi. Bambini, giovani e adulti partecipano a percorsi di catechesi, formazione, animazione liturgica e impegno sociale, con l'obiettivo di tradurre il Vangelo nella vita quotidiana.

Accanto alla formazione generale trovano spazio incontri dedicati alla pace, alla riconciliazione, al rispetto della vita, dei diritti umani e del bene comune. «Lavoriamo per creare una cultura

della pace e della riconciliazione», afferma il vescovo. Per questo la diocesi sta realizzando quattro centri di formazione permanente, uno dei quali è già stato completato, destinati a catechisti, responsabili dei movimenti, insegnanti, volontari, politici, poliziotti, soldati e altri laici.

L'estate rappresenta uno dei momenti più importanti dell'anno. In tre località della diocesi si svolgeranno grandi raduni che coinvolgeranno circa 10.000 giovani, il 90% dei quali appartiene ai movimenti di Azione cattolica. Per alcuni giorni alterneranno preghiera, riflessione e formazione sui messaggi del Papa, sulla Dottrina sociale della Chiesa, sulla giustizia, sulla libertà e soprattutto sulla necessità di superare le divisioni etniche.

La promozione della pace passa anche attraverso il dialogo ecumenico e interreligioso. Dal 2004 la diocesi organizza marce per la pace e iniziative comuni con cattolici, protestanti e musulmani per favorire la conoscenza reciproca e impedire che le tensioni politiche degenerino in conflitti tra comunità.

Secondo monsignor Niciteretse, il problema non è la convivenza tra hutu e tutsi. «Le persone riescono a vivere insieme. Ad alimentare le divisioni sono alcuni leader politici, che sfruttano discriminazioni, esclusioni politiche e ingiustizie sociali per rafforzare il proprio consenso». Per questo, conclude, la pace nasce soprattutto dall'educazione delle nuove generazioni, chiamate a riconoscersi fratelli prima ancora che membri di un'etnia.

Una questione economica e sociale

Costa d'Avorio e Ghana: la crisi dell'industria del cacao penalizza i piccoli coltivatori

di COSIMO GRAZIANI

L'industria del cacao in Africa occidentale sta affrontando una crisi profonda. Si tratta di una crisi che le autorità locali, soprattutto in due grandi Paesi produttori come Costa d'Avorio e in Ghana, non sono riuscite fino ad ora a bloccare. Non si tratta solo di una questione economica, come la diminuzione delle vendite della materia prima, ma anche sociale, con ripercussioni sul lavoro minorile nella regione.

Alla radice del problema c'è il cambiamento dei prezzi del cacao sul mercato internazionale. Nel 2024, come conseguenza di eventi climatici che avevano portato ad una riduzione della produzione, i prezzi della materia grezza avevano raggiunto i tredicimila dollari per tonnellata. In poco più di un anno, il costo per la stessa unità di misura è sceso a tremila dollari, con un calo di più del 75%. Alla base del calo dei prezzi ci sono state le previsioni di un aumento della produzione

na, il sindacato degli agricoltori si è scagliato contro la Ghana Cocoa Marketing Company (Cmc), l'agenzia nazionale di intermediazione per la vendita del cacao, accusandola di non aver saputo prevenire la crisi e di non aver venduto una quantità sufficiente di cacao in anticipo.

A preoccupare gli agricoltori ora è la gestione delle piantagioni, che in passato, oltre al problema della vendita della materia prima, hanno dovuto affrontare anche la diffusione di malattie che ne hanno intaccato la produzione.

Come già detto, tra gli effetti negativi della crisi c'è il possibile aumento del lavoro minorile nelle piantagioni. Il lavoro minorile è una piaga che affligge il settore da anni, soprattutto in Costa d'Avorio. Secondo i dati del dipartimento del Lavoro del governo statunitense aggiornati al 2024, i minori impiegati nella raccolta di cacao nelle piantagioni erano un milione e mezzo.

Nella situazione attuale gli agricoltori si trovano nella situazione di dover sce-



Un mondo sempre più diseguale

CONTINUA DA PAGINA 1

rando l'Asia), in un contesto di rapida crescita demografica.

Nel 2025, inoltre, il 25,8 per cento della popolazione mondiale (circa 2,1 miliardi di persone) ha vissuto in condizioni di insicurezza alimentare moderata o grave, il che significa che in alcuni casi è stata costretta a scendere a compromessi sulla qualità o sulla quantità del cibo consumato. Si tratta di un calo rispetto al 27,1 per cento del 2024 e al 28,7 per cento del 2020 — pari a quasi 86 milioni di persone in meno rispetto al 2024 e a 135 milioni in meno rispetto al 2020 — anche se il dato resta superiore ai livelli pre-pandemia. Anche qui le disparità regionali restano marcate. Nel 2025 oltre la metà della popolazione africana (56,6 per cento) ha affrontato un'insicurezza alimentare moderata o grave, rispetto al 20,3 per cento in Asia, al 22,9 per cento in America Latina e nei Caraibi e all'8,7 per cento in America settentrionale e in Europa. L'insicurezza alimentare continua inoltre a essere più diffusa nelle aree rurali rispetto alle aree periurbane e urbane, mentre le donne restano colpite in misura sproporzionata, sebbene il divario di genere si sia leggermente ridotto nel 2025.

Il rapporto annuale offre inoltre proiezioni aggiornate sulla fame per i prossimi cinque anni alla luce del conflitto in Medio Oriente. A seconda della durata dell'impatto della crisi sull'inflazione ali-

mentare — alimentata dall'aumento dei prezzi dell'energia e dei fertilizzanti — circa 510-520 milioni di persone potrebbero ancora soffrire la fame nel 2030 (rispetto alla proiezione più bassa di 503 milioni nello scenario pre-conflitto), con una riduzione prevista del 20 per cento del numero globale di persone denutrite. Tuttavia, altri potenziali fattori di perturbazione, tra cui gli effetti di eventi meteorologici estremi come El Niño nel 2026 e nel 2027, non sono considerati in queste proiezioni e potrebbero aggravarne ulteriormente gli effetti. Le cinque agenzie specializzate dell'Onu avvertono che il conflitto in Medio Oriente del 2026, insieme agli eventi meteorologici estremi e alle riduzioni dell'aiuto pubblico allo sviluppo e dei finanziamenti umanitari, rischia di compromettere i progressi compiuti verso l'eliminazione della fame nel mondo.

Il rapporto evidenzia che anche i progressi globali in materia di nutrizione materna e infantile restano insufficienti per rispettare gli impegni internazionali, compresi gli obiettivi nutrizionali al 2030. Indicatori quali l'arresto della crescita, il deperimento e il sovrappeso infantili, il basso peso alla nascita e l'allattamento esclusivo al seno mostrano solo miglioramenti marginali e i progressi sono troppo lenti per raggiungere i target. A livello mondiale, solo il 30,8 per cento dei bambini tra i 6 e i 23 mesi consuma una dieta minimamente diversificata, e

150 milioni di bambini sotto i cinque anni soffrono ancora di arresto della crescita.

L'edizione di quest'anno del rapporto SOFI approfondisce il costo di una dieta sana, ovvero la spesa minima media necessaria per procurarsi alimenti disponibili a livello locale in grado di soddisfare il fabbisogno energetico e la maggior parte dei fabbisogni di nutrienti. Il rapporto sottolinea che i costi restano un ostacolo importante al raggiungimento dell'obiettivo "Fame zero", sebbene la sola riduzione di tali costi non sia sufficiente a migliorare la qualità dell'alimentazione e i risultati nutrizionali. Nel 2025 il costo medio globale di una dieta sana è salito a 4,28 dollari a parità di potere d'acquisto (PPA) a persona al giorno, rispetto ai 3,44 dollari PPA del 2021 e ai 2,94 dollari PPA del 2017, con i livelli più elevati registrati in America Latina e nei Caraibi (4,91 dollari PPA). Allo stesso tempo, il numero di persone che non possono permettersi una dieta sana è diminuito, passando da 2,97 miliardi (37,4 per cento della popolazione mondiale) nel 2021 a 2,69 miliardi (32,7 per cento) nel 2025. Questa tendenza nasconde tuttavia notevoli disparità regionali. In Africa l'accessibilità economica è peggiorata in modo marcato: nel 2025 il 66,6 per cento della popolazione non poteva permettersi una dieta sana, oltre il doppio dei livelli osservati in Asia e in America Latina e nei Caraibi. (valerio palombaro)

nel periodo della raccolta 2025/2026, che ha portato gli intermediari a vedere in anticipo i contratti d'acquisto per quella stagione per ottimizzarne il profitto. A ciò si è aggiunto il rafforzamento del dollaro sulle valute locali e la sostituzione da parte delle aziende produttrici di cioccolato del cacao con prodotti surrogati, tutti elementi che alla lunga hanno fatto diminuire la domanda di cacao.

Nella situazione attuale, l'abbassamento dei prezzi ha portato le aziende che si occupano dell'export di cacao dalla Costa d'Avorio e dal Ghana a diminuire l'acquisto, riporta l'emittente tedesca Deutsche Welle, alla luce di un ulteriore abbassamento del prezzo. Questo meccanismo ha ulteriormente peggiorato la già instabile situazione dei produttori di cacao in Costa d'Avorio e Ghana, che vengono pagati sette centesimi per ogni euro di cioccolato acquisito in Europa.

I coltivatori hanno accusato le autorità locali per la crisi. In particolare in Gha-

gliere se far andare a scuola i propri figli o farli rimanere a casa, spesso per farli lavorare con loro per poter aumentare la produzione e sopperire all'abbassamento dei prezzi. Per i coltivatori di cacao il lavoro minorile nelle piantagioni è anche una maniera di ridurre i costi di produzione perché possono risparmiare sull'assunzione di personale. In passato sono state introdotte delle misure specifiche da parte del governo ghanese e del governo ivoriano per ridurre il fenomeno: una misura è stata l'accesso gratuito e obbligatorio all'istruzione, un'altra è stata l'introduzione di un reddito per i coltivatori di cacao.

Se in passato l'unico problema era controllare l'efficacia di queste misure, aspetto non da poco conto perché le piantagioni si trovano nelle zone rurali soprattutto in Costa d'Avorio, al momento la preoccupazione principale è se la nuova crisi porterà ad un aumento del lavoro minorile nelle piantagioni, vanificando gli sforzi fatti fino ad ora.

di GUGLIELMO GALLONE

«Mi chiamo Yeng-Chang Cheung-Wu, vengo dalla provincia di Xieng Khouang, in Laos, e lavoro per il Mines Advisory Group. MAG è un'organizzazione umanitaria internazionale che si occupa di rimuovere e distruggere mine antiuomo, bombe a grappolo e altri ordigni inesplosi nelle aree colpite dai conflitti. In Laos lavoriamo da oltre trent'anni per aiutare le comunità a vivere in sicurezza e costruire un futuro migliore. Il mio Paese è ancora segnato dagli ordigni inesplosi lasciati da una guerra terminata più di cinquant'anni fa». Quella che Yeng-Chang Cheung-Wu consegna ai media vaticani è una testimonianza che racconta una delle pagine meno conosciute della Guerra fredda ma che, nella sua drammaticità, restituisce almeno tre, grandi paradossi.

Il primo: il Paese più bombardato al mondo in rapporto alla popolazione è un Paese di cui si parla e di cui si sa pochissimo. Perché, e qui sta il secondo paradosso, ufficialmente quella combattuta in Laos non è stata una guerra come tutte le altre. Gli Stati Uniti non potevano dichiarare guerra a un Paese ufficialmente "neutrale". Perciò, le oltre due milioni di tonnellate di bombe e i 580.000 bombardamenti aerei scagliati sul Laos dal 1964 al 1973, parallelamente alla guerra in Vietnam, passarono alla storia come "secret war": e così rimase, questa guerra, "segreta", per decenni, ai margini della memoria collettiva, dei media e dei libri di storia. E ancora oggi lo è. Il terzo paradosso riguarda l'eredità più pesante di questo conflitto. Gran parte delle bombe sganciate erano a grappolo. Cioè, rilasciavano centinaia di piccole submunizioni che, però, in larga parte non sono mai esplose: si stima che circa 80 milioni di ordigni siano ancora sparsi nel territorio del Laos, su una superficie contaminata che alla fine del 2024 ammontava a circa 1.500 chilometri quadrati. Nel solo 2024 sono stati bonificati 75,03 chilometri quadrati di terreno, ma sempre nello stesso anno si sono verificati 25 incidenti causati da ordigni inesplosi, che hanno provocato 48 vittime complessive: 9 morti e 39 feriti. Numeri che certificano solo un fatto: la guerra in Laos non è finita nel 1973.

Sui resti dell'Indocina francese

Per immergersi in questo conflitto bisogna però fare un passo indietro e cominciare dal 1954. Questo è l'anno della sconfitta francese nella battaglia di Dien Bien Phu ad opera delle forze del Viet Minh, che segna la fine di quasi un secolo di dominio coloniale francese in Indocina e apre una nuova fase per l'intera regione. Gli accordi di Ginevra del 1954 sanciscono non solo la piena sovranità internazionale di Laos e Cambogia ma, soprattutto, ne riconoscono la neutralità, imponendo il ritiro delle truppe straniere dal territorio laotiano. Al contrario, il Vietnam viene temporaneamente diviso lungo il 17° parallelo: a nord la Repubblica Democratica guidata da Ho Chi Minh, a sud uno Stato sostenuto dagli Stati Uniti in attesa di elezioni che, di fatto, non si terranno mai.

Il Laos nasce però con due problemi. Il primo: c'è una guerra civile in corso tra il governo monarchico, sostenuto dagli Stati Uniti, e il Pathet Lao, movimento comunista sostenuto dal Vietnam del Nord. Secondo problema: a nord, il confine con il Vietnam è quasi interamente montuoso, coperto da una fitta giungla tropicale, la Catena Annamita. I comunisti vietnamiti pensano che il modo migliore per sostenere gli alleati laotiani e nel Vietnam del Sud sia far transitare lungo il confine soldati, viveri, carburante e armi, praticamente invisibili dal-

l'alto. Quella rete passerà alla storia come Sentiero di Ho Chi Minh. Che, pur sviluppandosi sul territorio vietnamita e cambogiano, attraversava principalmente il Laos, trasformando così un Paese ufficialmente neutrale in uno snodo strategico del conflitto.

Il coinvolgimento americano

Documenti ufficiali dell'Aeronautica militare statunitense sulla guerra del Vietnam, resi noti soltanto il 9 aprile 2008 (disponibili tramite: National Security Archive - The War in Northern Laos, 1954-1973), hanno rivelato per la prima volta che dipendenti della CIA sotto contratto ebbero un ruolo diretto negli attacchi aerei, pilotando velivoli del governo laotiano durante missioni di combattimento, e che l'Air Force prese seriamente in considerazione l'impiego di armi nucleari durante la crisi del Laos già nel 1959. Il documento più importante in tal senso è un volume della serie ufficiale «The Air Force in Southeast Asia», intitolato «The War in Northern Laos, 1954-1973», scritto dagli storici dell'Air Force Victor B. Anthony e Richard R. Sexton. L'opera, lunga circa 400 pagine, fu completata nel 1993 ma rimase classificata, quindi segreta, per anni. Durante la prima crisi laotiana, provocata dal fallimento

Le oltre due milioni di tonnellate di bombe e i 580.000 bombardamenti statunitensi scagliati sul Laos dal 1964 al 1973 passarono alla storia come "secret war", la guerra segreta condotta parallelamente al conflitto in Vietnam

dell'integrazione delle forze comuniste del Pathet Lao nell'esercito del Regno del Laos e dal conseguente scoppio della guerra civile, l'Air Force propose di schierare una squadriglia di bombardieri B-47 nella base di Clark, nelle Filippine, per eventuali missioni di bombardamento contro le linee di comunicazione del Pathet Lao dirette verso il Vietnam del Nord. Di più, il testo dimostra che l'impiego di armi nucleari era già previsto nei piani operativi dell'Air Force. Proprio questa possibilità potrebbe però aver contribuito alla decisione dell'amministrazione di Dwight D. Eisenhower di non procedere con l'intervento. Intanto, però, con il nome in codice Erawan, le Forze speciali statunitensi iniziano ad addestrare soldati laotiani alla guerra non convenzionale già nell'autunno del 1959.

Quando lascia la Casa Bianca, nel gennaio 1961, il presidente Eisenhower mette in guardia il suo successore: «Il Laos è il punto più pericoloso del mondo in questo momento». A Washington non manca chi propone un intervento militare diretto. Il nuovo presidente democratico, John Fitzgerald Kennedy, approva nello stesso anno il progetto segreto Mill Pond con cui si prevedeva l'impiego di bombardieri B-26 senza insegne per colpire obiettivi ben precisi in Laos. Tuttavia, le forze paramilitari della CIA erano quasi interamente impegnate nella preparazione dell'invasione della Baia dei Porci a Cuba. Perciò, Kennedy opta per la via diplomatica: Kennedy nomina il diplomatico William Averell Harriman responsabile per l'Asia orientale del Segretario di Stato Usa e



L'operazione statunitense Lam Son 719 nel sud-est del Laos, marzo 1971 (AFP)

gli affida il dossier Laos. Di più, gli affida il compito di negoziare con l'Unione Sovietica e con le altre potenze coinvolte una soluzione diplomatica. L'obiettivo è fare del Laos uno Stato realmente neutrale, sottraendolo al confronto tra i due blocchi. E il risultato arriva nel luglio del 1962, quando 14 Paesi firmano a Ginevra la Dichiarazione sulla neutralità del Laos. L'accordo riconosce l'indipendenza e la neutralità del Paese e prevede il ritiro di tutte le forze militari straniere. In effetti, nel maggio '62 si arriva persino ad avere un governo dei "tre principi": Souvanna Phouma, membro della famiglia reale, diventa primo ministro, Boun Oum, principe e ultimo erede del regno di Champasak, e Souphanouvong, fondatore del Pathet Lao noto come il "principe rosso", come vice primi ministri.

L'inizio della fine

Sulla carta, la crisi è finita. Nella realtà, è appena cominciata. Perché la convivenza politica dura poco, i nordvietnamiti non ritirano davvero le loro truppe dal Laos e, non appena a Washington si insedia la presidenza Johnson, gli americani capiscono che il Laos è il crocevia da cui i vietnamiti fanno passare uomini, armi, munizioni, carburante e viveri dal Nord al Sud. E senza interrompere quel corridoio logistico sarà quasi impossibile vincere la guerra in Vietnam. Il 14 dicembre 1964 inizia la Operation Barrel Roll, una campagna di bombardamenti autorizzata dalla Casa Bianca ma mai ufficialmente dichiarata. L'obiettivo iniziale è colpire le postazioni del Pathet Lao e le linee di rifornimento nordvietnamite nel nord del Paese; negli anni successivi la guerra aerea si estenderà progressivamente a

niscono in Laos un sostegno sia aperto sia clandestino alle forze paramilitari». Nel gennaio 1964, il programma raggiunge una forza di circa 19.000 guerriglieri hmong armati, su un totale autorizzato di 23.000 uomini, impegnati nella difesa dei villaggi e in operazioni di guerriglia contro il Pathet Lao. Il bilancio del programma in Laos, sempre reso noto dai documenti disponibili sul dipartimento di Stato Usa, ammonta a circa 11,6 milioni di dollari nell'anno fiscale 1963 e a oltre 14 milioni nel 1964.

Sono solo i primi due anni di un conflitto che ne durerà dieci. E il cui risultato è terribile. Tra il 1964 e il 1973 gli Stati Uniti effettuano circa 580.000 missioni aeree sul Laos e sganciano oltre due milioni di tonnellate di bombe. In media, un bombardamento ogni otto minuti, ventiquattro ore su ventiquattro, per nove anni consecutivi. Un'altra rivelazione del National Security Archive americano riguarda la cosiddetta Christmas Bombing Halt del 1965-66, cioè nel Natale del 1965: mentre l'amministrazione Johnson annuncia la sospensione dei bombardamenti sul Vietnam del Nord, i documenti mostrano che gli aerei statunitensi non smettono di bombardare. Vengono semplicemente reindirizzati verso il Laos. Questo diventa così il Paese più bombardato della storia in rapporto alla popolazione. Eccola, quella che verrà ricordata come la "Secret War", la guerra segreta combattuta parallelamente al conflitto in Vietnam.

Cosa significa bonificare il Laos

Ancora oggi, in Laos, squadre di artificieri continuano a bonificare campi, foreste e villaggi. Craig Guwuriro dirige il programma di HALO Trust in Laos: «Noi lavoriamo nella provincia di Savannakhet dal 2012 - ci racconta - e ancora oggi le persone coltivano terreni sotto i quali potrebbero esserci bombe inesplose. Questo incide sull'agricoltura, sullo sviluppo e sulla sicurezza quotidiana di intere comunità. Anche se il numero delle vittime è diminuito sensibilmente negli ultimi anni, ci sono ancora persone che vengono uccise o ferite». Guwuriro ci spiega che «alcuni di questi ordigni, come le submunizioni delle bombe a grappolo, hanno l'aspetto di grandi palline da tennis di metallo e possono sembrare oggetti innocui con cui interagire. Per questo HALO non si limita a rimuovere gli ordigni pericolosi, ma lavora anche con le comunità per sensibilizzarle sui rischi e insegnare come segnalarli in sicurezza».

Lo scorso maggio Guwuriro ha visitato il distretto di Vilabouly, «dove i

nostri team sono impegnati a bonificare terreni destinati all'agricoltura e all'allevamento. La loro giornata inizia alle sette del mattino. Lavorano sui ripidi pendii delle montagne, sotto un caldo intenso, fino alle tre del pomeriggio, individuando con estrema attenzione gli ordigni inesplosi e distruggendoli in sicurezza». Racconta come «ciò che mi ha colpito di più è stata la resilienza del nostro personale, capace di lavorare in condizioni così difficili, ma anche la collaborazione con le comunità locali. Gli agricoltori si stavano già preparando alla stagione delle piogge e lavoravano insieme a noi per fare in modo che i terreni potessero essere bonificati e restituiti in sicurezza. In alcune aree, i nostri operatori sono riusciti a individuare fino a 100 ordigni inesplosi in un solo giorno. Ognuno di questi deve essere localizzato, portato alla luce, distrutto e rimosso prima che il terreno possa tornare a essere utilizzato». Tutto questo, conclude il rappresentante di HALO Trust, «non sarebbe possibile senza il sostegno dei nostri partner internazionali. Il lavoro di HALO in Laos è reso possibile anche grazie al generoso supporto degli Stati Uniti, dell'Irlanda e di altri donatori. Il loro contributo permette alle comunità di recuperare le proprie terre, coltivarle in sicurezza e costruire un futuro più stabile».

Anche il Mines Advisory Group (MAG) è impegnato nella bonifica del territorio del Laos. Yengchang Chongvut ci ha raccontato che, oltre a questo tipo di attività, «MAG insegna anche alle comunità come comportarsi in presenza di ordigni inesplosi attraverso programmi di educazione al rischio. Interventiamo inoltre quando gli abitanti segnalano il ritrovamento di ordigni pericolosi e promuoviamo un sostegno costante per affrontare le conseguenze di lungo periodo del conflitto in Laos». L'impatto del nostro lavoro, prosegue, «è molto concreto. Quando un terreno viene bonificato, le famiglie possono tornare a coltivare e produrre cibo in sicurezza. Le comunità possono costruire scuole, strade e altre infrastrutture fondamentali. I bambini possono imparare e giocare liberamente. Le persone possono tornare a usare la propria terra senza paura. Io provenigo dalla provincia di Xieng Khouang, una delle aree più duramente colpite dagli ordigni inesplosi, e ho visto con i miei occhi quanto tutto questo possa fare la differenza. Ogni ordigno che rimuoviamo rappresenta una minaccia in meno per una famiglia. Ogni attività di educazione al rischio contribuisce a prevenire nuovi incidenti. E ogni area che bonifichiamo permette alle comunità di guardare al futuro con maggiore sicurezza, fiducia e speranza».

Voci dalla piana delle Giare

«Una delle tante anomalie della guerra d'Indocina è che coloro che hanno sofferto di più sono anche quelli la cui voce è stata ascoltata di meno». Così si legge in «Voci dalla Piana delle Giare», il libro con cui il cooperante americano Fred Branfman raccolse e fece conoscere al mondo le testimonianze dei contadini laotiani sopravvissuti ai bombardamenti. Branfman scrive che, quando nel settembre del 1969 arriva al tempio di That Luang, a Vientiane, trova il pavimento occupato da centinaia di profughi. Si siede accanto a un contadino e gli chiede se abbia visto i bombardamenti. L'uomo si china, traccia con un dito una "L" nella polvere e indica il rifugio che aveva scavato nel fianco della montagna. Lì, racconta, lui e la sua famiglia hanno vissuto per mesi, uscendo soltanto di notte per cercare cibo e coltivare i campi. Poi pronuncia una frase che, forse, Branfman non avrebbe più dimenticato: «Vivevamo come animali». E subito dopo un'altra: «Non c'era una notte in cui pensassimo di arrivare vivi al mattino. Né un mattino in cui pensassimo di arrivare vivi alla sera».



gran parte del territorio laotiano.

Parallelamente, la CIA organizza e finanzia un esercito segreto composto in larga parte da combattenti Hmong, guidati dal generale Vang Pao, incaricato di contrastare sul terreno le forze comuniste. Lo conferma un memorandum del Dipartimento di Stato del 17 gennaio 1964, destinato allo Special Group, il comitato incaricato di supervisionare le operazioni segrete statunitensi. Si legge che «gli Usa for-

«Filosofia dell'ombra» di Massimo Carboni

La caverna di Platone e l'ossimoro di Giordano Bruno

di GABRIELE NICOLÒ

Era ossessionato dall'ombra l'artista francese Pierre-Auguste Renoir. Consapevole della sua importanza nell'economia dell'intera composizione di un quadro, soleva dire: «Il pittore che non sa renderla come si deve sulla tela, non è un pittore». L'assunto di Renoir muoveva dall'istanza polemica che contestava alla luce l'aprioristica supremazia nella gerarchia della struttura cromatica, rivendicandone, almeno, un ruolo paritario.

Tale assunto torna alla mente nel leggere, e apprezzare, il dotto libro di Massimo Carboni *Filosofia dell'ombra* (Milano, Jaca Book, 2025, pagine 243, euro 19), in cui di essa vengono stilate le diverse declinazioni: da «illusiva e insostanziale» nella caverna platonica a figura del male risalente a tradizioni mitologiche, da erratico

attraverso la quale la cosa non si offre alla nostra percezione in un unico atto di coscienza, bensì tramite una coordinata molteplicità di modi ostensivi, ognuno dei quali indica, manifesta, contiene una diversa prospettiva, una diversa sequenza, un diverso profilo dell'oggetto. A più riprese – sottolinea Carboni – il filosofo austriaco, naturalizzato tedesco, ricorda che sarebbe un errore grossolano confondere l'adombramento con ciò che è adombrato. La persona non vede adombramenti, ma vede attraverso adombramenti. «Si tratta di un punto molto importante», scrive.

Dal canto suo, Bergson allestisce una fenomenologia metaforica dell'ombra come «memoria simultanea». Per il filosofo francese, il passato non passa. Non passa mai, e rimane sempre con noi. Ci segue come un'ombra. «Un'ombra – afferma Carboni – che il presente, spingendosi nel futuro,

L'autore traccia un itinerario che attraversa i diversi campi del sapere declinando le numerose accezioni legate al concetto di ombra, dalla tradizione mitologica al cinema espressionista

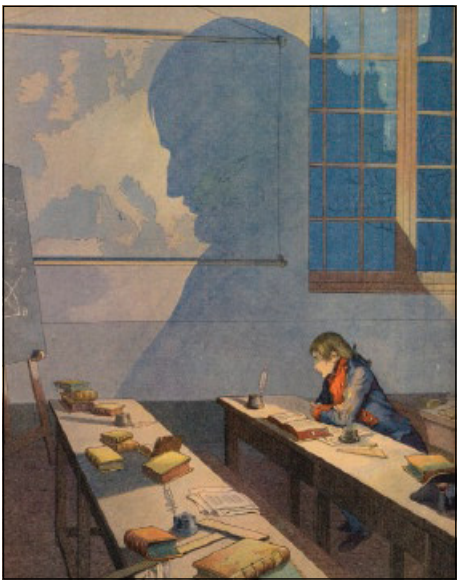
doppio (dall'aura sinistra) nel cinema espressionista a presenza, talora inquietante, che mobilita la dimensione psichica.

L'autore, docente di Estetica, traccia un suggestivo itinerario cadenzato da significativi riferimenti e richiami che permettono al lettore di fruire di un quadro di alto valore culturale. Interessante è la citazione di Giordano Bruno, il cui ragionamento contempla l'ossimoro dell'*umbra lucis*. Così scrive il filosofo: «In quanto l'ombra ha qualcosa della tenebra e qualcosa della luce, l'uomo si trova a essere sotto due specie di ombra. L'ombra della tenebra, che si dà quando le potenze superiori marciscono e oziano; e l'ombra della luce, quando le potenze inferiori si fanno dominare dalle superiori, che aspirano a oggetti eterni. In un caso è l'ombra che si pone nelle tenebre, nell'altro è l'ombra che si pone nella luce».

Certamente l'ambito di indagine relativo all'ombra è particolarmente vasto, o meglio sterminato: va ascritto a Carboni il merito di aver fissato dei capisaldi al fine di concentrare l'attenzione su specifici contesti. Spicca quello legato al cinema espressionista, il quale ha accordato all'ombra una posizione privilegiata, nella piena coscienza che essa è sempre «chiamata» dalla luce. La tecnica del controllo, per esempio, in cui la macchina da presa punta direttamente verso la fonte luminosa, produce una retroilluminazione del soggetto che si interpone sottolineandone in forte contrasto la silhouette lineare e sagomata: di conseguenza, il corpo stesso assume la profilatura e le caratteristiche visive dell'ombra.

Dal cinema alla filosofia, in cui campeggiano le figure di Edmond Husserl e Henri Bergson. Husserl, ad esempio, impiega la metafora dell'ombra scegliendo il termine «ombreggiature» (ma la lectio che compare nelle traduzioni italiane è «adombramenti») per descrivere fenomenologicamente la modalità

lascia proiettandola dietro di sé e che man mano si accresce, insiste, persiste». Il passato, dunque, si conserva intrecciando un rapporto di coesistenza e non di successione con una dimensione progressivamente contigua. La memoria, per Bergson, non coincide con la capacità meccanica di riproporre, ripetendolo nel ricordo, il passato nel presente. La memoria – poiché non indica una regressione dal presente al passato, ma una progressione dal passato al presente – coincide piuttosto



Jacques de Bréville, «Il giovane Napoleone Bonaparte studia all'accademia militare di Briene-le-Chateau» (1908)

sto con la coscienza stessa, che è tutt'uno con il ritmo della durata.

Dalla filosofia alla religione. Carboni fa riferimento alla comparsa dell'ombra nel racconto dell'Annunciazione contenuto nel vangelo di Luca. Alla sorpresa della fanciulla Maria (che non conosce uomo), l'angelo che le aveva portato la buona novella, risponde che lo Spirito Santo scenderà su di lei e la potenza dell'Altissimo la coprirà con la sua ombra, la quale viene così ad assumere un valore di protezione e un senso di rassicurazione. L'incorporo acquista sostanza, l'informe guadagna oggettività.

Settant'anni fa usciva il film «Un condannato a morte è fuggito» di Robert Bresson

Dove soffia il vento

di MARCO LODOLI

Nel 1956 uscì il film di André Bresson *Un condannato a morte è fuggito*, trasposizione cinematografica del diario di André Devigny, ufficiale della resistenza francese, catturato dai nazisti e tenuto in prigione in attesa della fucilazione. L'anno seguente il film vinse il festival di Cannes, consacrando Bresson come uno dei grandi registi del suo tempo: ma anche oggi i suoi film, così semplici e ispirati, arrivano agli occhi e al cuore di chi li vede. «L'anima ama le mani», diceva Pascal, perché le mani hanno un'intelligen-



François Leterrier nel ruolo del protagonista

za che permette di cambiare l'ordine spesso infelice delle cose, della vita. E così questo film austero, preciso, speranzoso segue l'impegno segreto e costante delle mani di quel prigioniero che non si arrende

a un destino tragico e ingiusto, che non accetta di finire contro un muro, assassinato da una raffica dei suoi carcerieri.

Il film ha un sottotitolo, *Il vento soffia dove vuole*, preso dalle parole che Gesù dice a Nicodemo e ripetute al prigioniero da un prete, anch'egli prigioniero nel carcere nazista: «Se uno non nasce da acqua e Spirito, non può vedere il Regno di Dio. Non meravigliarti se ti ho detto dovete rinascere dall'alto. Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene e dove va: così è di chiunque è nato dallo Spirito».

Dunque il film è la storia di una evasione dalla cella e dalla morte imminente, ma in fondo anche da ogni vita tragicamente materiale, abitata da carnefici e vittime, da macellai e agnelli. Il prigioniero crede nelle sue mani sapienti, nella fuga che possono preparare giorno dopo giorno, notte dopo notte, per ritrovare un'esistenza nuova. Il vento della Provvidenza può passare tra le sbarre, regalare un tempo felice a chi è condannato a morte.

L'ufficiale francese ruba un cucchiaino e con quell'oggetto da nulla inizia a scardinare la gabbia in cui è rinchiuso. Affila il suo strumento passandolo e ripassandolo sul pavimento e poi, con calma, in silenzio, taglia il legno della porta, crea un varco, una speranza. Nell'aria risuonano i colpi dei mitra che ogni

giorno uccidono qualche prigioniero, e per il protagonista di questa storia reale e anche archetipica ogni giorno può essere l'ultimo, la sua condanna è confermata, l'esecuzione

«L'anima ama le mani».

I gesti pazienti del prigioniero trasformano la paura in speranza e la condanna in un cammino verso una vita nuova

ne può avvenire ogni momento. Ma lui non cede, non si rassegna, intaglia, scava, prepara funi intrecciando la stoffa delle coperte e il ferro della rete del letto. Sa che ce la può fare, che il vento soffia dove vuole e che la libertà è appena oltre un muro.

Il giorno prima della fuga, i nazisti chiudono nella cella un altro prigioniero, un ragazzo che forse è una spia e che potrebbe in un attimo mandare in fumo ogni progetto. Ma l'ufficiale della resistenza francese sente che non ha scelta, deve fidarsi di quel giovane, coinvolgerlo nell'evasione. Forse anche il ragazzo viene dal vento delle possibilità, bisogna avere fiducia, suggerisce Bresson, profondamente cristiano, le strade del Signore sono misteriose, non possiamo e non dobbiamo rifiutarle. E la fuga avviene, il ragazzo collabora, il muro è superato e fuori c'è la vita che aspetta.

Uomo allo specchio

Dopo mezzo secolo «Taxi Driver» racconta ancora la solitudine del nostro tempo

di CRISTIANO GOVERNA

Chi è Travis Bickle? Perché un uomo comune come lui diventa un assassino? Come si fa ad avere ancora fiducia nel genere umano dopo aver visto *Taxi Driver* di Martin Scorsese? Non esistono film nuovi o vecchi, esistono film che interrogano e altri che han perso la voce. Finché un'opera produce domande di questo genere la sua salute è di ferro. Questo è il caso di *Taxi Driver* che quest'anno compie cinquant'anni ma che ha saputo anticipare con precisione chirurgica i temi e le inquietudini della società che siamo andati costruendo.

Chi è Travis Bickle (interpretato da Robert De Niro) ci domandavamo. È un uomo che potrebbe vivere di fianco a voi, nel vostro stesso condominio. Un uomo solo, la cui solitudine finisce per avere la meglio prima sul suo sonno, poi sulle sue relazioni con le persone e infine con la sua anima. Bickle è un ventiseienne reduce dalla guerra del Vietnam che soffre di una grave forma di insonnia cronica. Per occupare le lunghe notti, decide di lavorare come tassista a New York, accettando di guidare nei quartieri più degradati e pericolosi della città. Travis è un uomo profondamente solo, disadattato e disgustato da quello che lui definisce «schifo» (prostituzione, spaccio, violenza) che vede scorrere fuori dal suo finestrino. Inizia a tenere un diario in cui annota i suoi pensieri ossessivi e il suo desiderio che una «vera pioggia» arrivi a ripulire le strade.

Con queste premesse, l'epilogo è segnato. Verrebbe da chiedersi: e se fosse questo il vero cinema «di paura»? Se fosse proprio una storia come questa, fatta di strada, di notte e di margini (cittadini e umani) ciò che dovrebbe spaventarci? Il motivo è semplice; tutto questo sembra parlare anche di noi, dei nostri giorni, delle nostre notti, delle nostre città. Infatti, la New York notturna che viene mostrata come una giungla urbana degradata, violenta e vista come un inferno da purificare, può a

tratti ricordare la sensazione che fatalmente si prova spingendosi ai margini della notte e della nostra città.

Dicono che i centri cittadini, a causa della globalizzazione, vadano somigliandosi. Qualcuno si domanda che stia accadendo alle periferie. Scorsese sembrava ammonirci, ciò che pensiamo di nascondere o di spingere lontano da noi non starà lontano dalle nostre vite. Dovremo essere capaci di guardare negli occhi tutto questo e di rispondere con qualcosa di umano.

Lo srotolamento della personalità di Travis incarna la frustrazione e la follia che sfociano in un disperato e distorto bisogno di giustizia. La voce fuori campo e la celebre scena improvvisata davanti allo specchio (*You talkin' to me?*) svelano la sua paranoia, diventare la parte più oscura di se stessi.

Quell'uomo allo specchio, che più si guarda e più si allontana dalla pace, è una poderosa, sconcertante metafora della deriva cui molti esseri umani in giro per il pianeta

rischiano di arrivare; sentirsi esclusi. Il cast del film è seminale, nel senso che in questa pellicola del 1976 si gettano semi di grandi carriere, come Harvey Keitel per esempio (che interpreta un protettore) e una quasi bimba Jodie Foster che, implacabilmente, raffigura una dolorosa parabola di tante adolescenti che, lasciano casa per andare in città e lì, invece dei lustrini, diventano oggetti sessuali da prendere e buttar via.

Dare speranza a chi nemmeno sembra averne mai avuta, riportare ognuno entro il margine della luce sembra impossibile in *Taxi Driver*. Ah già, la domanda iniziale, chi è dunque Travis Bickle? Un essere umano, fuori da tutte le categorie di comodo grazie alle quali prima etichettare e poi scordare le persone, non è uno spostato, non è un reietto, non è un criminale. Travis è solo, non riesce a dormire, guida il taxi e ha un disperato bisogno di essere visto. Come fare ad avere ancora fiducia nel genere umano? Perché esso c'è, davanti a noi.



La celebre scena davanti lo specchio

L'arrivo a Parigi delle spoglie di Marc Bloch tra i «grandi di Francia» è un invito a riflettere sul mestiere dello storico oggi

Oltre gli eventi dentro la trama della storia

di RICCARDO SACCENTI

L'ingresso delle spoglie di Marc Bloch nell'antica chiesa di Sainte-Geneviève a Parigi – divenuta Panthéon una prima volta nel 1789 e poi definitivamente a partire dal 1885 – è un fatto carico di

nio prima, nel 2006 sulle pagine di «Le Monde».

Tutto questo permette di cogliere come, accanto al valore politico e morale, l'omaggio reso a Bloch è anche l'occasione per spostare l'attenzione dell'opinione pubblica sulla storia e forse, più ancora, su quello che è il mestiere dello

smo», che trova alimento in una forma di comunicazione immediata, priva di mediazione, orfana del tempo dedicato alla valutazione critica. Rispetto a questo scenario, quel che si produce è un contesto nel quale il rapporto con il passato conosce esiti diversi. Ad esempio, in un'opinione pubblica ormai sensibile alle questioni geopolitiche, prende campo l'idea che gli «imperi» che oggi dominerebbero la scena del mondo sono realtà quasi perenni, che operano da sempre secondo schemi e modalità predeterminate. Si guarda allora alla storia come alla fonte di legittimità di interpretazioni, quando non di rivendicazioni, che riguardano il nostro presente. Emergono così due nodi essenziali: se sia possibile fare storia in questo nostro tempo dominato dal presente e come e in che misura la storia deve rapportarsi con la dimensione «pubblica» dell'opinione e della stessa politica.

La figura e l'opera di Bloch aiutano a farsi guidare attraverso questi interrogativi che



Marc Bloch (1886-1944). Sotto, il Panthéon a Parigi

non sono limitati agli specialisti. Essi investono infatti il modo in cui un contesto sociale e comunitario si rapporta non solo con il proprio passato ma con l'interezza dell'esperienza umana, che è la palestra nella quale, secondo Bloch, lo storico mette a punto gli strumenti con cui interrogare i documenti. E questi ultimi non si limitano alle fonti scritte, ai lasciti degli archivi e delle biblioteche, ma includono tutto quello che emerge come lascito dell'operare degli esseri umani e che può essere fatto oggetto di un'indagine che aiuti a comprendere un contesto, le relazioni che lo caratterizzano, i processi che lo hanno attraversato e segnato.

In questo si coglie l'importanza che l'opera dello storico francese mantiene a poco più di cento anni di distanza dalla pubblicazione del suo primo grande libro, *I re taumaturghi*

(1924). Quel testo, in cui si indagava la vicenda di un rito antico, quello della guarigione dei malati di scrofole da parte dei sovrani francesi e inglesi, emergeva da un profondo ri-

dio su questa antica pratica regale e sulla credenza sulla sua efficacia era figlio dell'esperienza vissuta dallo stesso storico come soldato durante la Prima guerra mondiale.

Nel contesto di quella comunità umana che si era formata nelle trincee e delle sue dinamiche di comunicazione ed elaborazione di un'opinione diffusa, Bloch aveva colto l'emergere della «credenza» come fatto umano, capace di dare forma a schemi culturali, dinamiche sociali e forme rituali. Facendo tesoro di questa esperienza, codificata grazie all'apporto di altre discipline – dalla sociologia all'antropologia, dalla filologia per lo studio dei documenti alla storia dell'arte – lo storico traeva gli strumenti per leggere un fenomeno nella sua complessità e nel suo sviluppo temporale.

Nelle pagine di Bloch si è dunque posti di fronte a una storia che non si riduce alla semplice successione di grandi eventi. Come spiegherà nelle pagine dell'*Apologia per la storia* – elaborata negli anni della

In un tempo in cui la storia vive una crisi profonda, l'interezza dell'esperienza umana è la palestra nella quale lo storico mette a punto gli strumenti con cui interrogare i documenti

valore simbolico e certamente politico. Si iscrive in una politica di ingressi nel mausoleo che accoglie le spoglie dei «grandi» di Francia, che dal 2018 ha insistito molto su figure legate all'impegno civile nella vita del Paese e alla vicenda della resistenza contro l'occupazione nazista nel periodo 1940-1944. Tuttavia, il caso di Bloch assume un rilievo ulteriore, legato al peso che questa figura ha nella vicenda culturale del Novecento francese e non solo.

Il discorso con cui il presidente francese Macron ha accompagnato la cerimonia laica del 23 giugno scorso ha insistito sulle diverse dimensioni di questa personalità: resistente francese, ucciso dalla Gestapo, ebreo perseguitato e storico. È quest'ultimo aspetto a svolgere un ruolo non secondario nella scelta di iscrivere il nome di Bloch fra i grandi di Francia, soprattutto perché il lungo itinerario che ha portato a questa decisione inizia con un appello pubblico firmato da 17 storici e pubblicato un decen-

storico, il riconoscimento sociale di cui gode o meno, la sua funzione civile. Sono questioni rilevanti in un tempo in cui la storia vive una crisi profonda, non solo sul piano scientifico e accademico, ma su quello della cultura diffusa.

La nostra contemporaneità è attraversata da uno schiacciamento sul qui e ora, indicato con il termine «presenti-



Il buon Dio ama essere importunato

Riedito «Pensieri e discorsi del Curato d'Ars»

di SERGIO VALZANIA

A poco più di cinquant'anni dalla prima uscita in Italia, l'editore Città Nuova ripropone un piccolo libro, ormai introvabile, dal nome bizzarro *Importunate il buon Dio. Pensieri e discorsi del Curato d'Ars* di Giovanni Maria Vianney (Roma, 2026, pagine 132, euro 13,90).

Con il trascorrere del tempo, il libro diventa ancora più prezioso, avvicinando a un periodo storico sul quale si riflette poco. Vianney, curato dal 1818 alla morte nel microscopico paesino di Ars, non ebbe vita facile né come credente, né come presbitero

microscopico paesino di Ars, 40 casette basse per una popolazione di circa 230, non ebbe vita facile. Né come credente, né come presbitero. L'Ottocento è stato il secolo della ragione al potere, nel quale si sono gettate le basi per l'organizzazione concentratoria della società attraverso la creazione di caserme, carceri, manicomio, ma anche scuole, fabbriche, ospedali, ferrovie, grandi città involontariamente orientate a una massificazione che sarebbe sfociata nella tragedia delle guerre mondiali.

Vianney trascorse alcuni anni della vita alla macchia, renitente alla leva napoleonica. Tornò a casa amnistiato in occasione del matrimonio tra l'imperatore e Maria Luisa

d'Austria. Ebbe gravi problemi a essere accolto in seminario e poi a essere ordinato sacerdote. Il latino non voleva entrargli in testa, aveva cominciato troppo tardi a studiarlo.

La sua vocazione era però così evi-

dente che il parroco fece di tutto per lasciarla crescere e affermarsi. Aveva ragione. Grazie al suo curato Ars sarebbe diventato meta di pellegrinaggi. Furono istituite linee di trasporti pubblici appositamente per permettere ai fedeli di andare a confessarsi da Vianney, che trascorse gli ultimi anni della vita senza fare praticamente nient'altro.

Aveva organizzato la parrocchia, creato scuole per bambini e bambine, rifugi per orfani. Soprattutto aveva predicato l'amore e la fiducia in Dio. All'inizio chiedendo penitenze, di-



La cucina del curato d'Ars

giuni, veglie, rinunce. Poi solo amore. Per Dio e per il prossimo. Divenuto famoso non si risparmiava: iniziava le confessioni alle quattro del mattino e smetteva solo al calar della notte. Anche 15, 17 ore al giorno. Per dare l'assoluzione esigeva il pentimento sincero. C'erano code tali per inginocchiarsi al suo confessionale che occorreva una settimana d'attesa per poterlo fare.

Importunate il buon Dio è suddiviso in tre parti, quasi uguali tra di loro. La prima è una biografia di Vianney curata da Gérard Rossé, la seconda una raccolta di suoi detti, tra i quali il famoso «Il buon Dio ama essere importunato» e la sorridente considerazione sul Suo amore «Non dite che non ne siete degni. È vero: non ne siete degni, ma ne avete bisogno», e infine dei brani dai sermoni, che ci sono pervenuti trascritti da chi li ha potuti ascoltare. In essi il curato raccomanda una frequentazione assidua ai sacramenti, intuizione anticipatrice dei dettami conciliari. Pio X ha proclamato beato Giovanni Maria Vianney l'8 gennaio 1905. Pio XI lo ha canonizzato il 31 maggio 1925 e nel 1929 lo ha dichiarato patrono dei parroci.

Seconda guerra mondiale e rimasta incompiuta – la storia non può essere semplicemente circoscritta al racconto dei grandi eventi politici e militari: è ben più che storia *événementielle*. Piuttosto è l'insieme delle vicende umane, delle azioni e delle dinamiche prodotte dagli esseri umani nel tempo, con i loro intrecci e i loro sviluppi, a essere l'oggetto dell'indagine dello storico. Questo punto di vista, che diviene la cornice di riferimento di una celebre rivista, gli «Annales d'histoire économique et sociale», pubblicati dallo stesso Bloch assieme a Lucien Febvre, segna un salto di qualità nella concezione della storia come disciplina e come forma di sapere. Questa diventa infatti indagine sull'essere umano e sulla sua vicenda nel tempo, sulla ricchezza di possibilità che si determinano, che vengono perseguite, che hanno successo, che falliscono o che restano incompiute. È una storia che non si limita ai «grandi» ma che guarda alla dimensione sociale della vita umana come imprescindibile. Ed è una storia che, facendosi interpretazione che considera con interesse tutte le dimensioni della vicenda umana, è capace di restituire un'intelligenza assai più ricca delle cose e di farsi anche storia del presente.

In questo, quella di Bloch resta un'eredità preziosa, nel confronto con la quale si può trovare l'invito a pensare all'intelligenza storica come a uno strumento per leggere con maggiore profondità il nostro incerto oggi.